

INTRODUZIONE

Patrizia Mainoni

Gli atti privati dei secoli bassomedievali consentono un approccio ravvicinato, una fotografia nitida di fatti e anche di umane emozioni perché, in assenza di testimonianze dirette, niente è grado di informarci sui momenti chiave dell'esistenza delle persone quanto i cartolari notarili che, giorno dopo giorno, documentano i passaggi di proprietà, le concessioni di credito, le doti delle spose, le volontà testamentarie, i rapporti sociali, gli affari commerciali, la produzione manifatturiera, i lavori agricoli, e, per le collettività, la gestione della cosa pubblica e le istituzioni politiche ed ecclesiastiche. Come è noto, il notaio costituiva nella società medievale dell'Europa mediterranea una presenza centrale: dai primi registri di *imbreviature* genovesi, che si conservano a partire dalla metà del XII secolo, i cartolari assunsero la funzione di memoria pubblica delle questioni riguardanti le singole persone. Lo sviluppo demografico e la rapida articolazione delle istituzioni comunali fra la fine del XII e la fine del XIII secolo promossero il ruolo del notariato, non solo al servizio di un'utenza sempre più estesa, ma anche dei governi locali, che risultano quindi profondamente permeati della cultura giuridica notarile. Non c'era infatti discriminazione formale fra servizio alla comunità e servizio alla clientela, tanto che non è raro trovare nell'Italia del nord, nel XIII-XIV secolo, deliberazioni di consigli comunali e documenti riguardanti i comuni rurali frammisti ai rogiti privati.

Fra le città della Lombardia settentrionale Bergamo è il centro più ricco di fonti notarili duecentesche, un patrimonio documentario che solo di recente ha cominciato ad essere sistematicamente indagato. L'occasione offerta dalla Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo per uno scavo in profondità di documenti sino ad allora poco conosciuti non è andata perduta e ora si può disporre di una serie di indagini di prima mano. A queste ultime viene ad aggiungersi

si il libro di Paolo Nobili sulla comunità di Vertova, basato sull'analisi degli atti di Pietro Lorenzoni nel triennio dal 1279 al 1282. La rappresentatività della figura del notaio rispetto alla realtà sociale ed economica del Duecento orobico emerge con tutta evidenza dal cartolare del notaio, che fu attivo a Vertova nell'ultimo quarto del XIII secolo e qui certo il professionista di maggiore rilievo, in quanto gli vennero affidati il compito di redigere la nuova compilazione statutaria del 1284 e la carica di responsabile della contabilità della federazione di località montane, il *Conziliium de Honio*, di cui Vertova faceva parte.

Attraverso il filtro dei rogiti di Pietro Lorenzoni si può quindi ricostruire la fisionomia sociale, economica e istituzionale di questa borgata delle valli orobiche, un'area caratterizzata, a partire circa dal primo Duecento, da una forte identità locale, per le robuste strutture comunitarie sviluppatesi in un contesto ambientale dove l'economia agraria e silvopastorale si accompagnava alla presenza di risorse minerarie e soprattutto manifatturiere. Le valli che facevano capo alla città di Bergamo, e particolarmente la più grande e più popolata, la Val Seriana, furono infatti sede di un'imponente produzione tessile laniera che le pose in stretto rapporto, ma anche in precoce contrapposizione, con la città di Bergamo, che voleva controllare il commercio dei panni prodotti dai montanari-artigiani. La Val Seriana era infatti in grado, alla metà del secolo XIII, di contrapporre alla società dei mercanti di Bergamo una propria associazione mercantile. Situata nella media valle, Vertova era la comunità più rilevante, con un'élite locale non priva di mezzi; godeva del privilegio di essere sede di mercato, uno dei pochissimi concessi da Bergamo al proprio distretto, e abbiamo notizia di un albergo, dove evidentemente alloggiavano i mercanti venuti dalla città. L'esistenza di una gualchiera, dove lavorava un foliatore alle dipendenze del comune, segnala la scelta di organizzare autonomamente la manifattura dei panni, completando in loco il ciclo produttivo, con una capacità di iniziativa parallela a quelle intraprese dai comuni cittadini.

Lo studio di questa comunità orobica conta inoltre su di una seconda tipologia di fonte, un'importante raccolta statutaria, più volte emendata e integrata nel corso del Duecento: gli statuti di Vertova, di risalente tradizione storiografica e non a caso oggetto di indagini recenti, proprio nella serie delle modifiche e delle aggiunte costituiscono la dimostrazione più significativa della volontà di autonomia

che nel pieno Duecento, prima della crescente pressione e interferenza del comune cittadino, raggiunse forse il massimo livello. Noi cogliamo quindi la comunità vertovana a un momento dato della sua storia, quando la signoria episcopale, ancora rappresentata in loco dal castello e da un'evanescente – almeno nella nostra fonte – presenza vassallatica, dei Bonghi e degli Albertoni, sembra ormai decisamente in calo: un fenomeno, questo, che pare contraddistinguere Bergamo nei confronti di non poche città lombarde e padane in genere, dove invece l'ultimo Duecento fu un periodo di netta ripresa di poteri vescovili forti, da Milano, a Brescia, a Parma, a Bologna. Mentre quindi l'arcivescovo Ottone Visconti recuperava il controllo delle temporalità della Valsassina e Berardo Maggi della Valcamonica, l'episcopio bergamasco, dopo la contrapposizione con il comune cittadino nella prima metà del secolo XIII, non pare più in grado di mantenere la capacità di iniziativa che aveva svolto nelle montagne orobiche.

Proprio la manifattura rurale probabilmente consentì a Vertova, nel primo Duecento, di riscattare oneri signorili di cui non c'è più traccia, in parallelo a quanto è invece noto per Gandino, e di acquisire la piena proprietà dei mulini, come difatti risulta dagli statuti. Il riscatto venne certo sanzionato dal comune di Bergamo, con il quale i rapporti erano intensi e continui, come dimostra anche la vicenda personale del Lorenzoni, che negli anni Novanta si trasferì definitivamente in città. Nel secondo Duecento Vertova era in piena espansione demografica, e non solo per il processo generale precedente alla crisi trecentesca, ma per l'immigrazione segnalata da una norma restrittiva introdotta negli statuti proprio nella redazione ad opera del Lorenzoni.

Il libro di Nobili focalizza l'attenzione sulla realtà locale di Vertova quale emerge dagli atti, ricostruendo la vita interna della comunità. La fonte consente di delineare con grande finezza l'assetto insediativo del borgo: raccolto in tre contrade, con una quarta più lontana, le strutture edilizie su base parentale caratteristiche dell'habitat montano. L'area fortificata del castello episcopale, che avrebbe dovuto avere porte e fossato, non viene ricordata negli atti, ma lo è la torre dei *domini de Bongis*, la potente casata che alla fine del Duecento era a capo della fazione guelfa bergamasca, che ora pare presente a Vertova non tanto in veste di vassalli vescovili quanto di una presenza patrimoniale il cui peso locale, però, risulta difficile da valutare. La descri-

zione della proprietà fondiaria mette infatti in luce una realtà di piccoli proprietari tra i quali era suddivisa la non abbondante terra a cereali, ma soprattutto l'importanza del pascolo, privato e comune: una situazione tutt'altro che immutabile, perché il mercato della terra era vivace e regolato nello stesso tempo, solo in parte riconducibile alle operazioni di prestito su pegno fondiario così diffuse nella pratica contrattuale del basso medioevo.

Nel cartolare del Lorenzoni, tuttavia, i contratti creditizi sono molto numerosi e, come osserva Nobili, occupano circa un quarto degli atti considerati: il bisogno di liquidità, in un'economia dinamica ma dalla disponibilità monetaria scarsissima, costringeva a una continua accensione di mutui, i quali poi potevano venire girati a terzi e costituivano un vero sostituto della moneta coniata. Le carestie attestate in questi anni, ancora più drammatiche in zone dalle rese agricole insufficienti, stimolavano ancora di più la necessità del ricorso al credito. Ci si può però chiedere perché il maggior prestatore di Vertova, che era un omonimo del notaio, Pietro Lorenzoni, sul letto di morte dichiarasse di voler restituire gli interessi ai suoi debitori, ma contemporaneamente o quasi concedesse una serie di nuove anticipazioni: queste indicazioni d'archivio sono quindi uno spiraglio prezioso per suggerire come il prestito non fosse sempre considerato «usurario» e perché, proprio in questi anni, Pietro di Giovanni Olivi si interrogasse sul significato etico dei prezzi e del credito.

Il secondo aspetto preso in esame da Nobili è quello del comune rurale. Le istituzioni collettive risultano in tutta evidenza, alla luce sia degli statuti sia degli atti notarili, dall'assemblea dei *vicini* al consiglio di credenza di diciotto membri, ai consoli, ai controllori dei conti e al canevaro. Se il modello su cui si configuravano è quello del comune cittadino, anche nei sistemi elettivi, nell'ultimo terzo del Duecento alla dirigenza locale si sovrappose il podestà imposto da Bergamo. Nel caso di Vertova gli atti del Lorenzoni riportano l'informazione importante che alla podesteria di Vertova, vera e propria *manus longa* dei rapporti di potere nei grandi clan cittadini, si alternarono Bonghi e Suardi, a loro volta espressione non solo di una feroce rivalità fra casate, ma di precise reti di alleanza esterna, nel contesto della forza di Carlo d'Angiò quale referente della *pars Ecclesie* nell'Italia del centro-nord e della contrapposta vittoria viscontea. Come si può vedere nel caso di Vertova, il fatto che i Bonghi conservassero una base strategi-

ca nel borgo suggerisce come, in questo difficile equilibrio fra le parti, destinato a implodere con i primi del Trecento, le comunità rurali fossero a rischio e soprattutto quelle dove gli interessi manifatturieri privilegiavano l'alleanza «guelfa».

Le richieste fiscali di Bergamo, il *feudum* del podestà, la non remota occorrenza di multe imposte alle collettività, erano altrettanti oneri a carico delle finanze comunali, cui Vertova poteva fare fronte attraverso un'imposta diretta straordinaria da ripartirsi tra i *vicini* e il ricorso al pegno o alla vendita dei beni comuni. La proprietà collettiva di boschi e alpeggi costituiva in area alpina una risorsa la cui presenza è costante sino al XIX secolo: la presenza e la gestione di queste aree, che dovevano essere molto estese, emerge più volte dalla documentazione del notaio Lorenzoni. La tutela dei prati e delle foreste era attentissima e poteva, come sappiamo per il comune di Chiavenna, comportare l'uso di soldati a difesa degli animali al pascolo. Vertova faceva inoltre parte di una federazione di comuni, il *Conziliium de Honio*, che aveva propri consoli e credendari. L'impegno della federazione, in questo scorcio del Duecento, parrebbe soprattutto rivolto alla gestione dei pascoli dei comuni associati, ma Nobili segnala come un debito di 20 lire contratto dal *Conziliium de Honio* con alcuni cittadini fosse la spia di problemi urgenti a carico del *Conziliium* stesso, che assume quindi una fisionomia meno nebulosa di quanto sinora non fosse conosciuto.

Gli interrogativi, le suggestioni che emergono da questa ricerca sono, come si è visto, numerosi: una lettura teleologica, alla luce della guerra civile che distrusse l'economia e la società vertovane nel secondo Trecento, risulta fuorviante quanto un'interpretazione delle fonti alla luce di una fissità atemporale della vita delle comunità rurali, specie montanare, costrette dal loro specifico contesto al binario unico diretto verso la crisi di sussistenza. Lo studio della documentazione notarile bergamasca del XIII secolo, che Paolo Nobili sta proseguendo in sede di tesi di dottorato di ricerca, potrà portare certo a nuove acquisizioni e conferme e completare, per quanto possibile dalla presenza delle indicazioni documentarie, il quadro già tracciato.